

In margine al processo
Dolci-Mattarella

Mafia, antimafia e una sentenza

Di fronte a una sentenza con la quale il Tribunale di Roma ha chiuso il processo contro Danilo Dolci e Franco Alasia, c'è da augurarsi — ed è la ipotesi più benevola — che i giudici, che l'hanno pronunciata, non abbiano avuto la piena consapevolezza della eccezionale gravità di essa. Parlo di consapevolezza, s'intende, non in relazione alla gravità delle sanzioni inflitte, ma in relazione alle molte implicazioni cui la sentenza necessariamente dà luogo e che evidentemente sono sfuggite all'esame, perciò stesso più che superficiale, al quale i giudici hanno pur dovuto sottoporre la genesi e le modalità della straordinaria vicenda processuale.

Che i giudici si rifiutassero di valutare adeguatamente l'eccezionale portata del processo affidato alle loro cure si rivela fin dalle prime battute e soprattutto, poi, attraverso l'ordinanza del 9 dicembre 1966, con la quale vennero respinte tutte le richieste avanzate dal Dolci per l'ammissione di nuove prove testimoniali e documentali. Un'ordinanza, questa, da nulla giustificata, neanche da considerazioni di tempo, delle quali, del resto, il Tribunale non aveva fino a quel momento mostrato mai di preoccuparsi, tanto che aveva sempre rinviato di settimana e di mese le udienze, e delle quali in seguito si preoccupò addirittura di meno, come è dimostrato dal fatto che fece trascorrere più di mezzo anno per giungere all'ingloriosa fine.

La scarsa sensibilità del Tribunale di fronte all'impellenza dei problemi connessi alla insurrezione e così nobile attività di Danilo Dolci e del suo collaboratore Franco Alasia, si manifesta, con una preoccupante evidenza, sia nei rapporti delle drammatiche condizioni in cui si svolgeva tanta parte della vita siciliana, e sia, e in pari grado, nei rapporti dei gravi problemi legati all'attività di quanti, singoli cittadini, aggruppamenti politici, organi di stampa, esercitando diritti costituzionalmente sanciti, intendono di concorrere diversamente all'opera di accertamento e di pubblica denuncia degli scandali, piccoli e grandi, che turbano così profondamente la vita politica e sociale della nazione.

Basta appena accennare a quanto accade oggi in Sicilia e in Italia, nel campo della mafia e dell'antimafia, per rimanere sbalorditi, come in presenza di un fatto assolutamente incredibile, di fronte al rinvio di giudizio, da parte del Tribunale, delle richieste di audizione di testimoni e di esibizione di documenti. E' veramente difficile intendere come abbiano potuto, giudici italiani, decidere in tal modo, mentre la lotta contro la mafia è più o meno nascosta ma insistentemente operata e ininterrottamente attraverso i più gelosi canali della pubblica amministrazione, è costretta a muoversi tra difficoltà e ostacoli di ogni genere, interni ed esterni, in una arroventata atmosfera, in cui scorre spesso il sangue, e qualche volta anche il sangue di fedeli e onesti rappresentanti dei pubblici poteri.

Ed è importante anche ricordare che una delle note più inquietanti della vita siciliana è stata ed è l'omertà, così sinistramente pregiudizievole ad ogni serena ed

esauriente ricerca della verità. E' cosa, questa, che ognuno conosce anche senza essere sociologo o giudice, e che nel nostro caso concorre quindi a conferire un ben strano significato al rifiuto del Tribunale di ascoltare, in una causa in cui si dibattono problemi di mafia, testimoni che si dichiarano pronti a rompere il muro del complicato silenzio e a compiere il loro dovere di liberi e dignitosi cittadini, decisi finalmente a sfornarsi da uno stato di mortificante soggioro e a sfidare ogni minaccia e ogni pericolo.

Un altro aspetto della sentenza da sottolineare con maggior risolutezza, anche perché incide in considerazioni di ordine più generale, è la mancanza dell'adeguata e obiettiva valutazione dei momenti dell'attività sottoposta a giudizio e delle condizioni ambientali in cui l'attività stessa si è svolta.

E' ora, di fronte al succedersi di sentenze che si muovono sullo stesso piano di quella di cui discutiamo, ricordando che la stessa funzione punitiva del giudice finisce con l'aver una ben scarsa efficacia di moralizzazione sociale, se essa non si accompagna al pieno apprezzamento dell'attività di coloro che, nella stampa, dalla tribuna, nelle associazioni, nei partiti, denunciano pubblicamente e responsabilmente i delitti, le malefatte, le criminosi soppressioni, gli illeciti di ogni genere che intristiscono la vita pubblica del Paese e che trovano il loro maggiore sostegno proprio e soprattutto in ben nasoste complicità favoreggiatrici.

Questa responsabile attività denunciatoria fa direttamente capo ad una urgente e fondamentale esigenza sociale, di importanza quanto meno pari a quella di una efficiente amministrazione della giustizia punitiva.

E' un'affermazione questa nostra che non vuole avere, e del resto non ha, nulla di nuovo e di originale. Essa si richiama a principi che vantano una ben lunga e ormai anosa elaborazione teorica. I quali, però, non trovano nei nostri giudici quella decisa volontà acquisitrice, che è necessaria per il lavoro della Costituzione repubblicana.

Di tale sordità constatamo purtroppo un ulteriore e non richiesto esempio proprio nella sentenza dei giudici del processo Dolci, per i quali non è nemmeno valsa la motivata richiesta del pubblico ministero che, pur non concludendo in pieno il cammino intrapreso, aveva, però, con chiara intelligenza dei fatti del caso, posto le giuste premesse di una decisione definitiva in senso perfettamente opposto a quella poi presa dal Tribunale.

Ma ritengono sul serio i giudici di cooperare in tal modo a quella vasta azione di pulizia sociale in cui è chiamata ad inserirsi attivamente la amministrazione della giustizia degna di questo nome? Credono veramente che questa sia la migliore maniera di avviare innanzitutto sé stessi e poi i loro concittadini nella direzione segnata dall'art. 4 della Costituzione, che appunto a tutti fa obbligo di «svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»?

In casi come questo di Dolci e di Alasia, in cui ci si trova di fronte a molteplici manifestazioni intese tutte alla attuazione di un nobile programma di redenzione sociale, una sola cosa è da accertare, e cioè che all'origine di questa ostilità di intenti e propositi socialmente apprezzabili. Accertata una tale premessa (e quanto a Dolci e ad Alasia nessun dubbio è possibile) lo atteggiamento che il giudice deve assumere non è in alcun modo identificabile in quello del Tribunale romano.

Né vale, in tali casi, l'osservazione che il diffamatore va punito sempre che non sia riuscito a dare la prova piena di tutti i fatti illeciti denunciati, dato che la mancanza prova di anche un solo, e sia pure il più marginale, di tali fatti non può non determinare la condanna.

E' una tesi, colista, che si lascia notare soltanto per la sua farsaiasca inconsistenza. Ed è da respingere soprattutto quando viene da un giudice. Il quale dovrebbe pur consigliare che il cittadino che, nella doverosa denuncia di fatti illeciti e giustamente perseguibili, cade in qualche svista o inesattezza, non ha i poteri e gli strumenti di indagine di cui invece dispone il magistrato, il quale ciò nonostante incorre, e non infrequentemente, in altrettanto e spesso più gravi errori.

E nessuno pensa di condannarlo per questo!

Fausto Gullo

L'INVIATO DEL « GUARDIAN » SCRIVE

«Attraverso il Sinai convogli di razziati vanno verso l'esilio»



Un gruppo di profughi giordani sorvegliati da soldati israeliani

Strappati dal letto, in pigiama, stivati sui camion senza cibo né acqua - «Perché l'Occidente ci ignora?»

Dal nostro corrispondente LONDRA, 27

L'inviato al Cairo del « Guardian », Michael Adams, scrive in un articolo di prima pagina: «Mentre il mondo si trae in disparte e sta a guardare i profughi che defluiscono dai territori arabi catturati da Israele il senso di smarrimento e di frustrazione s'inasprisce al Cairo. Il risentimento, più forte di qualunque cosa che io possa ricordare durante o dopo Suez, si alimenta delle prove quotidiane che gli egiziani trovano in controvertibili, secondo cui l'Occidente, dopo avere incoraggiato l'aggressione di Israele, con dona ora l'immuno trattamento delle sue vittime.

«Ho parlato con alcuni palestinesi espulsi questa settimana dal corridoio di Gaza, e che hanno trovato temporaneo rifugio presso Al Kantara nella zona del Canale. Erano arrivati qualche ora prima, dopo essere stati presi in una retata delle truppe israeliane nelle prime ore di giovedì, portati prima a Beersheba, stivati poi a bordo di autocarri per il lungo viaggio attraverso il Sinai, durante il quale (18 ore) non era stato dato loro né cibo né acqua, né il permesso di allontanarsi dai camion per qualunque ragione. Erano tutti fra i 18 e i 30 anni, erano stati separati dalle loro mogli, dai bambini e dai genitori per la cui sicurezza erano ora disperatamente preoccupati. Con poche eccezioni, erano stati privati tutti delle loro proprietà personali, denari, e persino documenti; uno o due erano ancora colti nel sonno e strappati dal letto. Per quasi tutti questa era la seconda volta che venivano cacciati dalle loro abitazioni e non c'è cavillo retorico che possa rappresentare tutto questo se non per quel che è, cioè come espulsione forzata attraverso il deserto incandescente occupato dagli eserciti di Israele. Quel che i cittadini egiziani si chiedono è: che cosa dobbiamo pensare dell'aperta indifferenza del mondo di fronte al problema dei profughi, ricreato e allargato invece di essere risolto? Oppure, gli americani e gli inglesi sostengono l'opinione di Israele, secondo cui il selvaggio attacco di questo mese fornisce l'occasione per una «soluzione finale» di quel problema che sta alla base di tutti gli altri problemi del Medio Oriente?

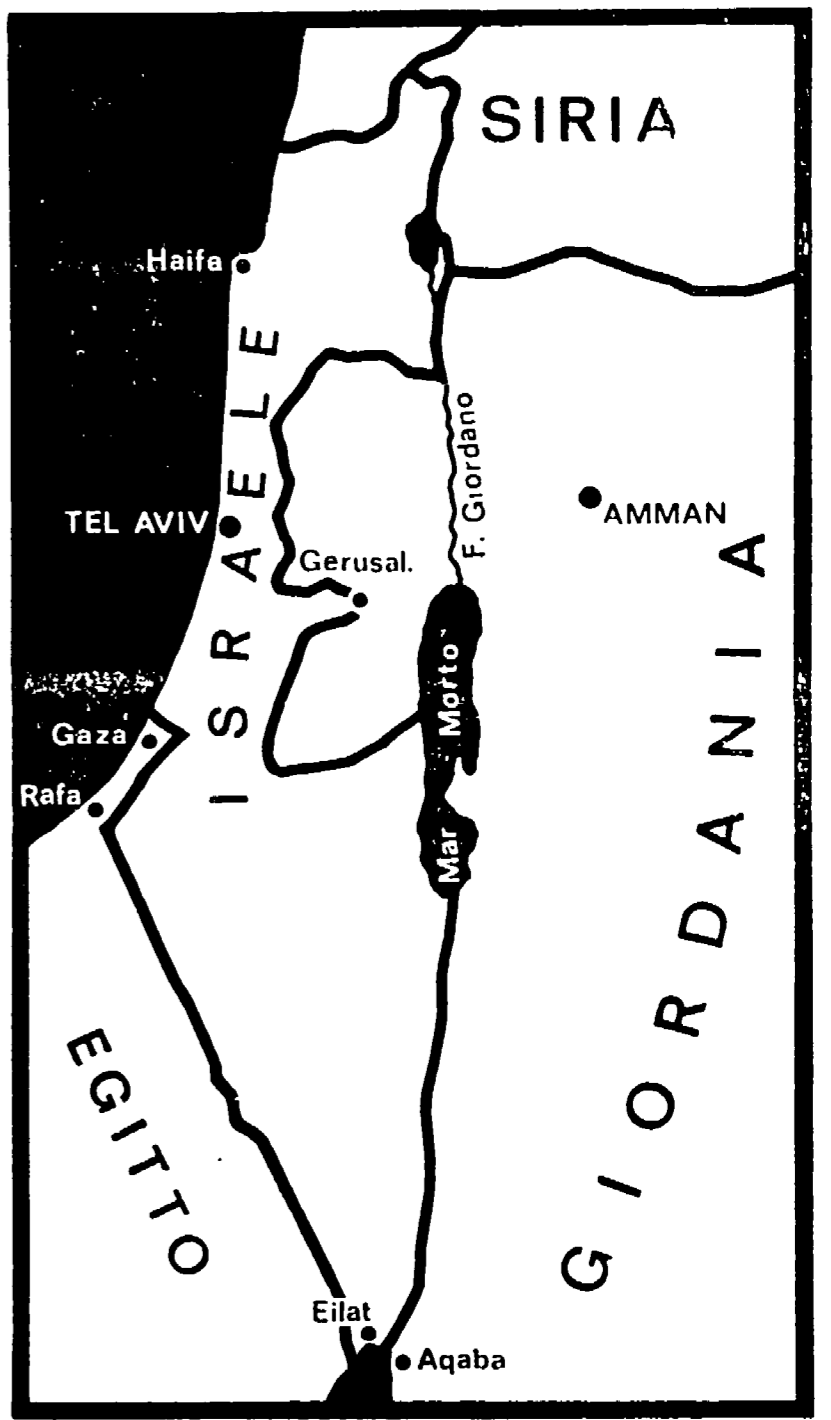
«Quando giunse il comunicato dei cappellani militari che definiva estranea al comandamento cristiano ed «espressione di vilta», l'obiezione di coscienza, «si seppe — dice don Milani — che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito. Allora abbiamo reagito noi; con quella lettera che ho già condotto davanti al tribunale di Roma, insieme al direttore di « Rinascita », che è un violento atto di accusa contro una società ingiusta, fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

«Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, in non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi dall'altro. «Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, per orli e vedove. Le uniche armi che approvate sono nobili e inecruente: lo sciopero e il voto.

«Di quell'originale e irripetibile esperienza che è la scuola di Barbiana sul cui futuro si addensano ora molte nubi, nella quale don Milani ha sperimentato sul vivo la propria vocazione di « Rinascita », che è un pastore di uomini che sono venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. Su questo ideale egli ha modellato la sua vita, e quelle dei suoi ragazzi.

«L'ho applicata (questa tecnica di amore) ha scritto — nel mio piccolo, anche a

Marcello Lazzerini



Con un reattore nucleare

Si potrà bere l'acqua di mare

Un Consorzio installerà un impianto in Italia

Fra qualche anno sarà possibile bere l'acqua del mare. Un reattore nucleare di tipo nuovo verrà installato in una città italiana per trasformare in acqua dolce purissima l'acqua marina. L'annuncio è stato dato all'inaugurazione del dodicesimo congresso nucleare di Roma, aperti in occasione della 14. rassegna internazionale elettronica e nucleare. Il ministro dell'Industria Andreotti ha infatti annunciato l'imminente costituzione di un consorzio industriale per costruire e sviluppare un reattore atomico destinato agli impianti di dissalazione delle acque.

Il consorzio è formato dalla Fiat, B.P., Montedison, Snamprogetti e la Sorn. Anche se il nuovo consorzio si è costituito sotto il patrocinio del Consiglio nazionale per l'energia nucleare, è da domandarsi se era proprio necessario ricorrere al capitale privato per la costruzione di una così importante apparecchiatura di utilità pubblica.

La dissalazione delle acque per l'approvvigionamento idrico potabile delle città è in particolare delle isole è un problema che ha richiamato l'attenzione per anni di numerosi studiosi. Il nuovo reattore atomico che — come si è detto — dovrebbe essere sistemato in una città costiera italiana, renderà finalmente possibile la purificazione dell'acqua marina.

Nella breve informazione data ieri dal ministro Andreotti non è stato detto se il nuovo impianto è già pronto o se esso è in fase di studio e di elaborazione. Gli apparecchi, una volta sperimentati e perfezionati, potranno essere costruiti in serie e installati anche a bordo di navi di grosso tonnellaggio, risolvendo così uno dei più grossi problemi della navigazione dei transatlantici. Inoltre, non è stato ancora comunicato quando e dove il nuovo reattore entrerà in funzione.

Una signora di 31 anni

Fa causa ai medici perchè ha perso la pronuncia inglese

LONDRA, 27. «Aereo una perfetta voce in inglese», ha detto una donna all'Alta Corte di Londra. «Ed ora, in seguito ad una malattia provocata dalla negligenza dei miei medici, ho un accento straniero e questo fatto nuoce alla mia vita sociale».

Maureen Hucks di 31 anni, di Rottmangden nel Sussex, ha iniziato una azione legale contro i suoi medici, accusandoli di aver cura-

to male una malattia che ha cambiato la sua voce. «Non posso più svolgere una normale vita sociale», ha detto la Hucks ai giudici, «perché nessuno può capire quello che dico e tutti mi trattano come se fossi una straniera. Questo fatto mi ha procurato una depressione e sono costretta a prendere pillole eccitanti».

I due medici, il dott. John Cole, negano l'accusa di negligenza.

La morte di don Lorenzo Milani

UN PRETE «SCOMODO» PERCHÈ VICINO AGLI OPPRESSI

La grande lezione morale delle «esperienze pastorali» — «Ho imparato dal "Critone", dall'"Apologia di Socrate", da Gandhi»

Dalla nostra redazione FIRENZE, 27.

Anche se da tempo si sapeva delle gravissime condizioni di don Lorenzo Milani, la notizia della sua morte ha profondamente turbato quanti hanno seguito attentamente l'apostolato di questo sacerdote, di questo combattente, che un male incurabile ha ucciso, ma non «spento», all'età di 44 anni. Il tempo non ci consente un giudizio «freddo» e rigorosamente critico della sua opera di sacerdote, di educatore, di combattente; per quello che sappiamo e conosciamo di don Milani possiamo dire però che egli era uomo eccezionale, che si sottraeva ad ogni «catalogazione», che sfuggiva agli schemi di comodo, obbedendo soltanto all'impeto di una coscienza evangelica assetata di giustizia, di uguaglianza, di carità, di pace.

«Prete amaro», «austero», «duro», è stato detto e scritto di lui anche ora, dopo la sua morte; giudizi solo in parte veri, che colgono un aspetto esteriore di don Milani («Pochi capiscono» — soleva ripetere — che l'amore è duro); in realtà egli era dolce, gentile. Lo ha testimoniato in questi suoi ultimi giorni, quando consapevole del proprio stato, ha chiamato attorno al proprio capezzale tutti i suoi amici ed i suoi «operatori» ed ha parlato loro con tenerezza e con serenità del suo prossimo trapasso, e delle cose che più lo interessavano: le reazioni alla «lettera ad una professoressa», la situazione internazionale, la scuola di Barbiana, la missione della Chiesa. Con tutti è stato dolce, anche se fermo e intransigente sui problemi di ordine morale e ideale. E' per questo, che don Milani era e resterà un prete «scomodo».

«Questa tecnica di amore costruttivo per la legge — ha scritto — l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il "Critone". L'"Apologia di Socrate", la vita del Signore nel Quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima; vite di uomini che sono venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. Su questo ideale egli ha modellato la sua vita, e quelle dei suoi ragazzi».

«L'ho applicata (questa tecnica di amore) ha scritto — nel mio piccolo, anche a

tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e dell'autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di indisciplina e di eresia. Ho già tirato su degli ottimi figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista».

«Alle accuse di «anarchismo» o di eresia, replicava dicendo di aver parlato «da cattolico integrale».

L'esperienza di Barbiana non lo contraddice. E' là, in quella parrocchia di montagna che egli ha unito la propria vocazione religiosa, il senso profondo della Chiesa, all'impegno dell'educatore. «Quando ci arrivarci — ha scritto don Milani — in quello che può essere giudicato come il suo vero atto testamentario la lettera di difesa di fronte ai giudici del tribunale di Roma — c'era solo una scuola elementare, cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare, timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elezione civile e non solo religiosa».

«E' da là che don Milani ha abituato i suoi ragazzi all'insofferenza verso tutte le strutture che tendono ad apprimere l'individuo, a privarlo della possibilità di esercitare la propria intelligenza, ad essere uomini all'altezza del proprio tempo.

«Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". E' il motto dei gio-

Una recente foto di don Milani

Atene

Vietati i classici del teatro greco perchè «sovversivi»

Un ordine governativo del regime militare di Atene chiede agli studenti greci all'estero di mettere fine alla «loro attività politica e alle loro azioni che diffamano la Grecia».

In un comunicato governativo si dice che molti studenti greci all'estero «sono ingannati da propagandisti e agenti stranieri e diventano i nemici del loro paese». In realtà, è il governo militare che diffama gli studenti, i quali conducono all'estero una vivace lotta politica contro la soppressione delle libertà nel loro paese. Ed ecco appunto un altro esempio di come tali libertà vengono calpestate.

Il regime militare di Atene ha proibito ai teatri greci di presentare alcuni dei più noti capolavori del teatro greco antico, perchè considerati «sovversivi»: gli «Uccelli», le «Nuvole» e le «Rane» di Aristofane, le «Supplici» e le «Femice» di Euripide, «Prometeo incatenato» di Eschilo, «Aiace» di Sofocle ed altri.

Un ordine del colonnello Papapoulos impone la censura su tutta l'attività teatrale greca. L'ordine del colonnello fa rivivere una legge del 1942 voluta dagli occupanti nazisti.

Fausto Gullo